

te come S. Francesco quando ebbe le stimmate. Per lo che soro Chiara dubitando di qualche cosa, cacciò tutte le femine e restai solo io e la detta Antonia Leccese con la soro Chiara, e svegliato poi fra Giuseppe dall'estasi, col precetto che li fece il suo compagno, si voltò alla detta Antonia dicendoli: Va' figlia, va', e piglia quella fattura che hai fatto li giorni a dietro e portala mo' qua. E la Antonia, che stava mezzo morta et atterrita per quel che haveva veduto, se ne andò subito in casa sua a pigliar la fattura e presto tornò alla casa di soro Chiara a portar la fattura a fra Giuseppe, il quale subito l'abbruggiò e fece una gran correzione con tanta carità e dolcezza alla detta Antonia che li fece vedere l'inferno aperto, e quella donna si emendò e menò poi sempre buona vita con edificatione di tutti<sup>21</sup>.

Fra Giuseppe vedeva a occhio nudo le coscienze imbrattate e sollecitava a mettere ordine nella coscienza dicendo: "Figlioli aggiustatevi lo volestro". Il Lezzi depone testualmente: "... ch'io mi ricordo che noi giovanotti non havevamo ardire di comparirli avanti quando conoscevamo d'havere qualche peccato, ma prima ci andavamo a confessare"<sup>22</sup>.

Questa chiaroveggenza delle coscienze era di dominio comune. Il chierico Alfonso Montefuscoli afferma: "Et io so che per questo conoscimento che haveva fra Giuseppe delle coscienze, molte persone s'astenevano d'andarci, et io stesso me ne asteneva, e quando io n'haveva bisogno d'andarci, mi andava a confessare"<sup>23</sup>.

\* \* \*

L'incipit di tutte le guarigioni miracolose era la frase: "Non è niente, non è niente". Questa espressione era la traduzione italiana della frase dialettale che tutte le mamme salentine usavano con i loro bambini, ai quali era capitato qualche accidente, quando volevano sdrammatizzare. E con questa frase a volte accompagnata da un tocco di mano o da un segno di croce, fra Giuseppe era diventato il taumaturgo del paese per molti ammalati *spediti* dai medici.

La giovane Lucrezia Bove, che aveva già ricevuto l'estrema unzione,

<sup>21</sup> *Ivi*, pag. 294-295.

<sup>22</sup> *Ivi*, pag. 223-224.

<sup>23</sup> *Ivi*, pag. 289.

dichiara: "... s'accostò al letto e con la faccia allegra e ridendo mi mese la mano in capo e mi disse non è niente, non è niente che crai matina ti leverai dal letto"<sup>24</sup>.

Secondo fra Giuseppe, ad Andriella Gravili di Salice non era successo niente, solo bocca e occhio si erano spostati fino all'orecchio. "Driella: Driella, che hai? Non dubbitare, che non è niente e facendoli croci sulla bocca e nell'occhio tornò la bocca e l'occhio al suo luogo visibilmente"<sup>25</sup>.

"Non è niente, non è niente"... e con un segno di croce sulla fronte nel giro di qualche ora si sgonfia la testa di un bambino di due anni che cadendo si era ficcato un chiodo nelle testa che gli si era gonfiata e i medici avevano detto che in quel caso non c'era altro da fare che raccomandarlo a Dio<sup>26</sup>.

\* \* \*

Fra Giuseppe, nonostante crescesse di giorno in giorno la fama della sua santità, non perdette mai la sua semplicità, né mai gli si attenuò la gioia. La sua era una gioia non condizionata da fattori esterni, ma gli nasceva spontaneamente dall'interno e la partecipava agli altri con semplicità.

Vi sono momenti in cui la gioia scorre serena come un fiume alla sorgente e momenti in cui esplose come un bengala nel cuore della notte.

Il convento della Grottella non è un convento, come tanti altri, fuori dell'abitato, ma dista tre chilometri dal paese e nel Seicento era fuori del feudo di Copertino. Era situato nel feudo di Cigliano, immerso in una estesa campagna di pascoli e oliveti e nella chiesa dominava la Vergine della Grottella, un affresco bizantino trovato per caso in una grotta.

La Grottella era il santuario mariano di Copertino, ma per fra Giuseppe la Vergine bizantina era la sua Signora e la sua Mamma.

Al tramonto la campagna dolce invitava alla preghiera: era l'ora magica dell'Angelus che ci riporta ai versi di Dante o alla tela del Millet.

<sup>24</sup> *Ivi*, pag. 313.

<sup>25</sup> *Ivi* pag. 405.

<sup>26</sup> *Ivi*, pag. 304-305.

Anche fra Giuseppe sentiva la magia di quell'ora e il sabato si raccoglieva in una cappelluccia a recitare il rosario insieme ai contadini.

Un sabato, al tempo della mietitura, vennero a mancare villani e masari. Fra Giuseppe, "suspirando e lamentandosi che gli huomini per le faccende humane lasciavano Iddio, si voltò e vedendo molte mandre di pecore, che stavano in quella campagna le chiamò dicendo, Venite voi pecore di Dio ad honorare la Madre del vostro Iddio, e quelle pecore con tutto che stessero in distanza tale che non potessero sentire la voce del Servo di Dio s'aggrupparono assieme e s'incamminarono verso detta cappella, e facendoli resistenza li pastori che vedevano le pecore diviarsi e non sapevano che cosa fusse, non pottero mai trattenerne quelle pecore finché non arrivarono alla detta cappella, ed intonando fra Giuseppe le litanie della Madonna quelle pecore ad'ogni versetto risponde- vano nel lor modo belando, e finite le litanie, fra Giuseppe benedisse le pecore e queste se ne ritornarono alle loro mandre"<sup>27</sup>.

Nella terra di Copertino la notte di Natale i pastori e i contadini vestiti da pastori, coronati di fronde, usavano andare in giro con flauti, timpani e altri strumenti boscherecci. Entravano nelle chiese e suonavano e ballavano devotamente. Una volta i pastori arrivarono alla Grottella e si misero a suonare e ballare. Fra Giuseppe, intesa la musica e saputo dal suo compagno che erano i pastori, disse: è nato il bambino e di corsa scese nella chiesa e si mise a ballare con i pastori. Dopo aver ballato per un pezzo, "volando da questi andò per aria a mettersi con le ginocchia sopra l'estremità dell'altare maggiore dove stava rinchiuso il Santissimo e dopo haver stato ivi un poco perché i pastori non cessavano di ballare il padre tornò a volo alla roversa dentro la medesima compagnia e tornò a ballare di nuovo, e dopo tornò di sopra l'altare maggiore, dall'altare maggiore di nuovo a ballare come se fusse stato un uccello e tornando la terza volta sopra l'altare a volo il superiore fe' cenno alli pastori che non ballassero e sonassero più, e poi il padre restò estatico abbracciato alla custodia del Santissimo"<sup>28</sup>.

Fra Giuseppe, se non fosse stato santo sarebbe rimasto sempre alla Grottella, ma dovette pagare lo scotto della sua santità andando peregrin-

<sup>27</sup> *Ivi*, pag. 347.

<sup>28</sup> *Ivi*, pag. 382.

nando lontano dalla sua Grottella e dalla sua Signora. Alla Grottella, però, rimase sempre col pensiero e col cuore.

Nel 1639 d. Donato Antonio Bono da Roma andò ad Assisi per salutare fra Giuseppe e vi rimase due giorni. “Il terzo giorno prima di partire, fra Giuseppe mi volle nella sua cella perché voleva parlarmi. Ci mettemmo a sedere sopra il suo pagliericcio che stava poco sollevato da terra e il padre teneva le spalle voltate al tavolino sopra del quale vi era un quadro con una immagine del padre S. Francesco appeso al muro, mi domandò di diverse cose del paese et in particolare come io et altri havessimo frequentata la casa della sua Signora, ch’era la chiesa della Grottella, dopo la sua partenza (...) Appena il discorso cadde su S. Francesco, fra Giuseppe andò in estasi e il padre maestro Diego di Cupertino, richiamato dal grido mi disse: lasciate il padre godere in questa meditatione e voi partite perché è tardi; così io abbracciando e baciando affettuosamente il padre me ne andai senza parlarli”<sup>29</sup>.

\* \* \*

La civiltà contadina per gli storici della Chiesa è stata la madre della superstizione e della magia. Proprio nell’ambito copertinese un certo Francesco Colella nel ‘600 scopriva madonne miracolose e coltivava la magia<sup>30</sup>, ma il contadino conosceva anche il mondo meraviglioso della favola dove parlano gli animali.

Tutti i lettori di *Pinocchio* conoscono il grillo parlante, alle mamme novolesi era la *mita*, cioè la gazza, che confidava le marachelle dei loro figli, fra Giuseppe, invece, era aggiornato sulle vicende del mondo da una cicala.

Era stata la cicala a tenerlo al corrente dell’incontro di Giulio Cesare Lezzi e dei suoi compagni col diavolo Giuanicco e del loro arrivo ad Assisi.

Quando, arrivati ad Assisi, il padre guardiano, che era di Martignano, li portò alla cella di fra Giuseppe, “... bussando la porta che stava serrata, (dice il Lezzi) io con le proprie mie orecchie intesi che fra Giuseppe disse al suo compagno, che stava dentro la detta cella, che pure era di

<sup>29</sup> *Ivi*, pag. 384.

<sup>30</sup> O. MAZZOTTA, *Francesco Colella scopritore di Madonne nel Seicento in territorio leccese*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1995.

questi paesi: fra Ludovico, fra Ludovico apri dico apri alli paesani che sono venuti et io t'ho mandato due volte a trovarli per la città e non l'hai trovati; e poi entrando noi fra Giuseppe si rallegrò e ci diede il benvenuti e replicò un'altra volta al detto fra Ludovico suo compagno: non t'ho detto io va' a trovarli li nostri paesani che sono arrivati alla città e vanno troppo scirradi non te lo dissi io, non te lo dissi io che a me haveva detto la cicala ch'erano venuti. E poi rivoltato a noi ci disse, a me la cicala m'ha detto quando voi siete partiti da Cupertino, quanto v'è succeduto per strada e quando arrivastino in Assisi, e poi ci abbracciò e ci portò dentro al suo oratorio..."<sup>31</sup>.

Andando ad Assisi d. Francesco Maria Bono con altri due compagni dovette passare tre fiumi. Al primo passò gratis in groppa al cavallo di un gentiluomo che gli diede pure un testone per lui e gli altri due compagni, perché gli facesse una volta la Scala Santa. Nel secondo fiume molta gente non voleva passare perché il traghettatore voleva più dell'ordinario. D. Francesco pagò senza discutere, sul suo esempio pagarono anche gli altri e il traghettatore non solo lo ringraziò, ma gli restituì quanto aveva pagato. Al terzo fiume trovarono una persona che li passò un baiocco l'uno.

“Arrivato poi ad Assisi, stando in chiesa viddi un frate e lo domandai di fra Giuseppe, e quello mi disse che voleva pagato fra Giuseppe di tutto quello che l'haveva da dare. E poi havendo io entrato in convento trovai fra Giuseppe e mi disse: Conto corto pace lunga, datemi quello che m'havete da dare, cioè quello che dovevi pagare al primo fiume, e quello che ti tornò il conduttiero, e quel più che dovevi pagare al terzo, poiché non dovessimo pagare un baiocco per uno; e mi disse che da che io partij da Cupertino l'haveva assordato una cicala. Dicendo così egli quando prevedeva qualche cosa, dicendomi che io haveva portato gran pericolo d'affogarmi”<sup>32</sup>.

\* \* \*

Estasi e ratti sono il distintivo di fra Giuseppe.

Chi per aiutare la propria fantasia si riporta, per esempio, all'estasi di S. Teresa del Canova o alla comune iconografia è fuori strada.

<sup>31</sup> *Ivi*, pag. 223.

<sup>32</sup> *Ivi*, pag. 396.

Fra Giuseppe è detto il santo dei voli, è stato proclamato protettore dell'Alitalia, recentemente il m<sup>o</sup> Luigi De Luca conterraneo del santo, gli ha dedicato un oratorio, intitolato *Joseph Ala Dei*, e nel processo il paragone più ricorrente è quello col volatile, che può essere un passero o un'aquila.

A me, invece, i *ratti* di fra Giuseppe ricordano l'espressione *ictu fulminis* con cui Cicerone fissa lapidariamente la morte istantanea di Fentonte bruciato dal sole.

Fra Giuseppe non vola, ma si sposta con la rapidità del fulmine, il quale, annullando spazio e tempo, fa coincidere il punto di partenza con quello di arrivo.

Non si può tenere il conto dei ratti, sempre abbinati all'estasi, perché innumerevoli ne sono le cause. Basta uno sguardo, una parola, un'immagine, un accenno, un suono, un colore, un ricordo, un nonnulla per estraniarlo da questo mondo. I suoi voli sono del tutto imprevedibili, possono iniziare in un punto qualsiasi della cella, della chiesa, della strada, della campagna e possono finire sul taglio superiore di una mensa d'altare, su un tabernacolo, su uno spigolo di pulpito, su un muro di cinta del giardino, su un ramo di olivo in campagna, su un chiodo di una croce.

Di comune hanno solo l'*incipit*, cioè il grido, che è una specie di spinta propulsiva che lo manda in orbita.

Una sera, nella chiesa della Grottella, Fra Giuseppe mandò a dormire, per obbedienza, il falegname Giuseppe Turi il quale, per curiosità, invece di andare a dormire, andò a spiare dai cancelli del coro di sopra e non rimase deluso. Infatti, dice il falegname, "lo viddi che steva ingenuocchioni sopra li gradini dell'altare maggiore, e poi diede un grido e quando lo viddi sopra l'altare di S. Antonio ingenuocchioni e non so come vi andò perché io teneva gli occhi aperti per osservarlo e fu sì veloce all'andarci, che non lo viddi. E lo spatio ch'è fra l'altare maggiore all'altare di S. Antonio è nove passi in circa"<sup>33</sup>.

Nella notte di un giovedì santo, fra Filippo Preite nella chiesa della Grottella vide fra Giuseppe che dall'altare di S. Eligio "andò a cacciarsi nelle carte tinte, con le lampade d'oglio ardenti e molte candele di cera et il detto fra Giuseppe, come una mosca trapassò tutto questo sfondo

<sup>33</sup> *Ivi.* pag. 426.

di rotondità senza far cadere nessuna lampada, né candela e senza danno alcuno delle carte e fiori...”<sup>34</sup>.

Più che alla mosca bisogna pensare al fulmine, cioè all’annullamento dello spazio e del tempo. Il padre guardiano Panaca, chiamato per svegliarlo, dovette fare togliere tutto per potervi salire<sup>35</sup>.

Arrivato una sera con due altri sacerdoti vicino ad un calvario, fra Giuseppe chiese: “fratelli se vi fusse dato in sorte di trovare Christo Crocifisso su di questo legno e toccasse a ciasched’uno di noi darli un bacio, in che parte lo baceresti tu don Donato Antonio? All’hora io li risposi, che lo baciarei sotto le piante delli suoi santissimi piedi come indegno di mirarlo; e voi soggiunse al padre don Candiliero. Io li baciarei il santissimo costato d’onde ebbero origine i sette sacramenti; all’hora soggiunse il padre: *et io, et io, et io* tre volte e per ciasched’una volta gonfiandosi come se non capisse in se stesso, *a quella santissima bocca*, et in così dire dette un grido e con un moto istantaneo volando da noi andò ad abbracciare la croce, mettendo le ginocchia sopra il chiodo di basso, ch’era di legno alto più di dieci palmi da terra”<sup>36</sup>.

Nella chiesa delle clarisse di Copertino, fra Giuseppe, inginocchiato ai piedi della scala del pulpito, aspettava che il vicario Giovanni Granfei finisse la cerimonia della professione di una monaca. Quando si intonò il *Tota pulchra*, “diede il padre un grido al quale voltati tutti ch’erano più di settanta persone, lo viddimo sul pulpito inginocchiati con le mani distese e gli occhi lagrimanti e fissi ad una statua della beata Vergine Annunziata, che sta sopra l’altare maggiore, lo miravamo tutti fissamente, non potendoci immaginare (*sic*) come si fusse ritrovato, e chi pensava che vi fusse salito per la scale, ma velocissimamente, e chi a volo...”<sup>37</sup>.

L’inizio dei voli era imprevedibile, ma la conclusione seguiva un collaudato rituale. Anzitutto c’era bisogno del frate accompagnatore o del padre guardiano che, in virtù di santa obbedienza, lo richiamasse a questo mondo. Una volta svegliato, fra Giuseppe si calava il cappuccio per la vergogna e senza dire una parola si allontanava.

<sup>34</sup> *Ivi*, pag. 259.

<sup>35</sup> *Ivi*, pag. 260.

<sup>36</sup> *Ivi*, pag. 382.

<sup>37</sup> *Ivi*, pag. 381-382.

Nelle testimonianze del processo neretino, una sola volta aprì bocca dopo un'estasi. Mentre parlava nella chiesa della Grottella con sora Clara Mazzotta e altre donne, volò e andò in estasi. Ritornato in sé si stropicciò gli occhi e disse alle donne: "perdonatemi, perché sto frate Asino sempre vuole che dorma"<sup>38</sup>.

\* \* \*

Nel Vecchio Testamento Dio, per parlare al suo popolo, invece della parola del profeta si serve spesso della sua vita o di alcuni suoi gesti che hanno un chiaro significato allegorico. Per esemplificare, ricordo Osea costretto a sposare una prostituta e a generare figli di prostituzione "perché il paese non farà che fornicare lungi dal Signore"<sup>39</sup>. E un chiaro simbolo dell'esilio che colpirà il popolo eletto è Ezechiele che prepara il bagaglio di deportato e sull'imbrunire, dinanzi al popolo, esce da un'apertura praticata nel muro e si allontana con la faccia coperta per non vedere il suo paese"<sup>40</sup>.

Per dare un senso alla straordinaria vita di fra Giuseppe che vive in un secolo in cui la disciplina conventuale tende a rilassarsi, penso a questo frate Asino, elevato ai vertici della santità, come a una icona vivente voluta da Dio per riportare i religiosi alle radici della Regola.

Ma al di là delle contingenze storiche, è sempre valida la parola di Paolo nella lettera ai Corinzi: "Dio ha scelto quelli che gli uomini considerano ignoranti per coprire di vergogna i sapienti. Dio ha scelto quelli che, nel mondo, sono disprezzati per distruggere quelli che pensano di valere qualcosa"<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> *Ivi*, pag. 295. Due altre testimonianze le troviamo negli anni di Assisi. Quando gli fu conferita la cittadinanza onoraria di Assisi, mentre ringraziava autorità e cittadini andò in estasi e vi rimase per un pezzo. Tornato in sé si scusò e chiese" con la sua solita umiltà *ut tales naturae defectus ex gratia tolerarent* (*Ivi*, Art. 333, pag. 187). Un'altra volta, nello stesso convento di Assisi, nella cella di un confratello infermo, andò in estasi e quando fu richiamato in virtù della santa obbedienza "prae humilitate dicebat: oh questa mia infermità" (*Ivi*, Art. 367, 193).

<sup>39</sup> Os.1, 2.

<sup>40</sup> Ez.12, 3-6.

<sup>41</sup> 1 Cor., 1, 27.